

Zingaro: l'apartheid di chi cerca qualcosa

a cura di MIRELLA KARPATI
DANIELE NOVARA e fr. LUCIANO MELI

Nomadi per natura e costrizione, possono ancora gli zingari camminare tra noi?

Gli zingari, la loro cultura e il loro nomadismo, possono essere uno strumento prezioso per riflettere su noi, sulla nostra cultura e la nostra sedentarietà. Abbiamo rivolto alcune domande sul tema a persone da anni impegnate in questo confronto. Mirella Karpati è coautrice con Marcolongo di **Chi sono gli Zingari?** (EGA, Torino) e responsabile del Centro Studi Zingari a Roma. Daniele Novara, esperto pedagogista, insegna in una scuola per zingari a Piacenza. Fr. Luciano Meli da dieci anni condivide con loro, in Toscana, gran parte della sua vita di frate cappuccino.

Segnaliamo **Lacio Drom**, rivista bimestrale del Centro Studi Zingari (Via dei Barbieri 22, 00186 Roma), e l'ultimo testo di J.P. Liegeois, **Zingari e Viaggianti**, tradotto ed edito dallo stesso Centro.

M.C.: Quali sono i fattori che determinano il nomadismo degli zingari?

M. Karpati: *Se non si conoscono ancora le ragioni del loro esodo dall'India intorno al Mille per insediarsi nell'Impero bizantino, è certo che la grande diffusione, che portò gli zingari in tutta l'Europa occidentale nella prima metà del 1400, fu provocata dall'invasione turca. Poi guerre e rivolgimenti politici provocarono nuove migrazioni. A questo si aggiunge il nomadismo forzato, provocato dalle espulsioni. Se nel 1500 i bandi di espulsione degli zingari erano giustificati dall'esigenza di eliminare quanti apparivano «diversi» e quindi perturbatori dell'omogeneità dei sudditi, presupposto per la formazione dei grandi Stati nazionali, oggi le espulsioni appaiono una pratica costante provocata dal rigetto dei cittadini.*

Ma ci sono anche fattori interni. Una delle componenti fondamentali del nomadismo zingaro è quella economica. Il nomadismo degli zingari è legato all'offerta di servizi. Per secoli gli zingari hanno sviluppato abilità e fornito prodotti, che trovavano uno spazio economico in una società eminentemente rurale. L'allevamento e il commercio di animali (soprattutto cavalli, asini e muli), la lavorazione dei metalli (in particolare del ferro, collegata con la riparazione di attrezzi agricoli, e del rame per pentole e paioli) erano attività molto apprezzate

nei paesi. Ma anche lo spettacolo degli artisti ambulanti (e le notizie che portavano da un luogo all'altro in un mondo analfabeta) era un servizio importante per la festa, il momento forte della tradizione contadina. Quindi, malgrado oscuri timori e superstizioni, gli zingari erano bene accetti al loro arrivo, anzi attesi. Del resto tutte le attività economiche erano sviluppate in funzione della società esterna con una precisa specializzazione dei diversi gruppi.

Una conseguenza di questa simbiosi è l'abitudine delle donne di andare a chiedere. Generalmente i contadini non possedevano denaro e quindi contraccambiavano i servizi con beni in natura, che le donne andavano a prendere un po' per giorno, fino al saldo del credito per il lavoro eseguito dai mariti. Ne approfittavano poi per esercitare la buona ventura e magari per ottenere beni più consistenti con il miraggio di tesori nascosti.

Una funzione essenziale del nomadismo è il mantenimento della coesione socio-culturale nell'incontro periodico con tutti i membri del gruppo. E anche di scarico delle tensioni, che eventualmente si verificassero in un accampamento, con l'allontanamento delle famiglie in conflitto. Infine c'è anche una questione di profilassi: quando il terreno intorno all'accampamento cominciava ad essere inquinato dai rifiuti, si cercava un altro posto pulito.

Attualmente il nomadismo degli zingari, pur rimanendo una disponibilità interiore, è profondamente mutato. Da un'inchiesta da noi condotta per conto della Comunità europea nel 1985 in 15 province italiane su un campione di 13.435 zingari, solo il 32% degli zingari appare nomade, il 16% seminomade e il 52% sedentario. Il nomadismo prevale al Nord e la sedentarizzazione al Sud, spesso in condizioni subumane.

M.C.: Cosa resta negli zingari del nomadismo?

D. Novara: *Il nomadismo sta diventando per gli zingari il ricordo di un passato più o meno felice. Gli zingari viaggiano sempre meno, ormai fermi alle periferie delle città, vivono una vita sempre più drammatica e sempre più lontana dal loro modello tradizionale. In pochi anni la possibilità di praticare una vita nomade si è fatta quasi impossibile, sia per motivi economici, sia per motivi culturali.*

I lavori tradizionali degli zingari non interessano più nessuno. Le giostre sono ormai monopolio di famiglie e gruppi con buone capacità finanziarie e manageriali; per gli zingari è difficile persino ottenere i permessi per piazzare la giostra. Il ric-

La libertà dello zingaro

Sono prigioniero in un carcere,
mi chiedo quale destino esso sia
quando uno Zingaro è prigioniero
tra quattro mura,
senza i suoi prati,
senza la sua libertà.

Al chiuso non so stare,
senza il profumo dell'erba
non posso dormire
e senza il canto degli uccelli
non mi so svegliare.

Le cose belle mi appaiono in sogno:
in esso mi pare di essere
sotto la mia tenda,
tra la mia gente.

Mi pare così vero,
ma la mattina, quando mi sveglio,
trovo il mio cuscino
bagnato dalle lacrime
e, quando levo la testa,
vedo sbarre nel muro
invece della mia tenda e
del fuoco innanzi ad essa.
Per me, che sono nato libero,
per me, è ancora più pesante e triste.

Semso Advic
(poeta zingaro)